



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 20,00 €; 4,00 € a copia

RIGENERARE LE ISTITUZIONI PER UN FUTURO DELLA POLITICA

La separatezza e l'autoreferenzialità hanno generato estraneità, disaffezione, apatia dei cittadini, se non ostilità e risentimento. Senza di loro però viene meno la stabilità e la continuità sociale e politica. Una loro rigenerazione è possibile attraverso l'impegno e la partecipazione dei cittadini, la loro responsabilità sociale, il dibattito serio dei gruppi associati.

Per una sorta di riflesso condizionato, dovuto al processo di socializzazione che ciascuno di noi sperimenta nel corso della sua vita e alla comunicazione pubblica nelle sue diverse forme quotidiane (giornalistica, radiofonica, televisiva, informatica), la parola "istituzioni" viene immediatamente associata a quella parte delle strutture portanti della società che formano il sottosistema politico e giudiziario. Le istituzioni sono identificate, in particolare, con gli apparati che regolano e gestiscono i poteri legislativi, esecutivi, amministrativi e giudiziari.

A fronte di questa vulgata quotidiana, che risente in misura prevalente della cultura giuridica, la riflessione sociologica degli ultimi 200 anni ha mostrato che il concetto di "istituzione" si applica a processi sociali e ambiti di vita ben più ampi di quelli strettamente statuali; sono infatti "istituzioni" il linguaggio, la famiglia, le organizzazioni religiose, i sistemi scolastici, il mercato e il sistema delle imprese, ciascuno di questi ambiti presenta infatti un grado di strutturazione, di regolarità, di normatività che fornisce punti di riferimento stabili, prevedibili, certi.

un mondo di "professionisti della politica" e del diritto separati e autoreferenziali rispetto ai bisogni e alle urgenze reali.

L'anti-politica, che può essere alimentata demagogicamente per creare un risentimento qualunque e improduttivo, può anche costituire una sferzata salutare per chi intende "rinnovare la politica" piuttosto che "negarla" o "abolirla". Considerata dal lato dei cittadini, l'antipolitica esprime un disagio e una domanda di rinnovamento della politica su cui possono innestarsi generici atteggiamenti di protesta qualunque o, al contrario, la nascita di nuove offerte politiche che si confrontano in un'arena capace di destare nuovamente l'interesse e la passione di tanti "apatichi" e diventare potenzialmente generativa di nuove leadership, di nuove formazioni politiche, di nuove forme di partecipazione positiva.

Tra cause di delegittimazione delle istituzioni politico-amministrative figura in primo piano il loro funzionamento inefficiente, tardivo, deludente, che spesso lede diritti vitali e moltiplica le ingiustizie; si pensi al numero esorbitante di cause civili e penali che ristagnano nei nostri tribunali, con grave danno per chi è in attesa di "avere giustizia" o alle estenuanti lungaggini di molti

apparati amministrativi nel dare corso alle decisioni.

Non meno rilevante è però anche la frammentazione delle aspettative e degli interessi che popolano le nostre iper-complesse società contemporanee, a cui corrispondono l'esercizio di veti reciproci, spinte contraddittorie, conflitti aperti, corporativismi di ogni genere e tipo.

La differenziazione e la complessità delle società postmoderne in cui viviamo concorrono paradossalmente al restringimento degli orizzonti, al ripiegamento sul proprio mondo vicino, alla incapacità di immaginare un "bene comune" eccedente il "bene particolare" della propria parte o corporazione.

Questa oggettiva complessità - che rende certamente più difficile il raggiungimento di un consenso generale - non deve giustificare la pigrizia mentale di chi non vuole "guardare più in là" o "guardare accanto". Il problema è tanto più acuto e di difficile soluzione nei periodi di recessione (come quello in cui viviamo) in cui le risorse si contraggono e diventa ancora più urgente trovare soluzioni collettive basate sulla giusta ripartizione dei sacrifici, in funzione del raggiungimento di un assetto più equo e sostenibile anzitutto a favore dei più deboli.

delle costruzioni teoriche, dottrinali, ideologiche che nel loro insieme compongono le fonti di legittimazione ideali e pratiche di un determinato assetto sociale.

La riflessione sulla rigenerazione delle istituzioni non può trascurare anche la diseguale ripartizione del potere tra i diversi attori che operano nella vita sociale e dunque la differente possibilità che essi hanno di perseguire la conservazione o la modifica dello *status quo*. Il potere è, in questo senso, una risorsa strategica a cui si legano - sia pure in modo non deterministico - le possibilità di riformare e di ri-generare le dimensioni normative della società. Rispetto a visioni "fataliste" del potere (da parte di chi non ce l'ha) che si legano spesso alla rinuncia e alla rassegnazione, non vanno dimenticate le inedite possibilità di "incidere" sugli *status quo*, derivanti dalla facilità con cui possiamo far circolare le informazioni e dunque catalizzare i consensi attorno a opinioni e prospettive innovative, fino al punto di influenzare l'opinione pubblica internazionale.

Tra i protagonisti del cambiamento e della rigenerazione sociale e istituzionale figurano le molteplici organizzazioni non governative che svolgono funzioni di *advocacy* (ad esempio nel campo della denuncia e della tutela dei diritti violati) e che traggono la loro forza dal consenso morale prima ancora che dal consenso politico.

Nell'ambito di queste organizzazioni un ruolo di primo piano - anche se spesso misconosciuto dalla comunicazione pubblica - è svolto dalla Chiesa Cattolica non solo mediante l'azione quotidiana delle sue comunità locali e nazionali, ma anche con l'esercizio

Superare l'autoreferenzialità delle istituzioni politiche

Superare la separatezza e l'autoreferenzialità del personale eletto dal popolo per far funzionare le istituzioni politico-amministrative costituisce la sfida permanente a cui le diverse formule democratico-rappresentative cercano di rispondere. La separatezza e l'autoreferenzialità generano senso di estraneità, disaffezione, apatia da parte dei cittadini, insieme a forme

di risentimento, di ostilità e di aperta protesta. La separatezza e l'autoreferenzialità rappresentano oggi la principale fonte di delegittimazione delle istituzioni politiche e dei suoi principali strumenti associativi (i partiti) e procedurali (i sistemi elettorali).

L'emergere della cosiddetta "antipolitica" costituisce un esito della diffusa sensazione popolare di essere di fronte a



**ISTITUZIONI
E DEMOCRAZIA**

Perché cambiano le istituzioni: il posto dei valori

I sostenitori della teoria dello scambio hanno spiegato il declino delle istituzioni con il venir meno dei "vantaggi" attesi e condivisi dalla parte più influente della società (non necessariamente coincidente con la parte maggioritaria). I teorici struttural-funzionalisti hanno ricondotto le crisi istituzionali al venir meno della integrazione funzionale tra i sottosistemi che compongono la struttura sociale e ne garantiscono l'equilibrio.

I sostenitori degli approcci sistemici hanno attribuito le inefficienze delle istituzioni alla loro rigidità ovvero alla loro incapacità di adattarsi, in misura soddisfacente, alle sfide di un ambiente ipercomplesso e in rapido mutamento. In tutti questi approcci formalizzati viene sottaciuto o dato per scontato il ruolo degli aspetti propriamente culturali, vale a dire delle convinzioni, dei valori, delle preferenze, delle credenze,

RADICI DELLA CRISI ITALIANA E CONTRADDIZIONI IN EUROPA

La scarsa omogeneità è causa di pattuizioni continue, spesso contraddittorie, senza futuro. È necessario superare gli interessi dei singoli e dei gruppi. Non è sufficiente il coinvolgimento diretto dei cittadini se manca la ricerca del bene comune.

Non intendo trattare di tutte le radici della crisi italiana, ma solo di quelle strettamente connesse con la dimensione istituzionale. Infatti, le istituzioni e le loro regole non sono mera sovrastruttura, ma sono potenti freni o acceleratori. Se adeguate, esse frenano gli eventi negativi ed incentivano i meccanismi positivi, altrimenti accade il contrario, cioè innescano istanze fuorvianti.

Le radici istituzionali possono essere identificate in due tipologie: esogene ed endogene.

Le radici esogene

Tra le radici istituzionali esogene figurano i caratteri ambigui della costruzione europea dopo l'allargamento. La pretesa di far confluire in un'unica *governance* i Paesi che vogliono solo una zona di cooperazione economica abbastanza blanda (per lo più quelli dell'Est) e quelli che vogliono un'integrazione politica promessa dalla moneta comune (per lo più quelli dell'Ovest) provoca all'interno di tutti gli Stati gravi tensioni tra politiche europeizzate con meccanismi poco comprensibili e gioco politico rimasto nazionale. Essendo lo *status quo* poco difendibile, emerge la tensione tra una retorica regressiva dell'impossibile ritorno a sovranità nazionali e varie soluzioni che sciolgano le ambiguità sdoppiando il sistema europeo in due modelli ben distinti. Le difficoltà riscontrate hanno portato a privilegiare le istituzioni intergovernative, cioè - ad esempio - il Consiglio europeo. Ciascuno Stato siede allo stesso tavolo, raggiunge punti di compromesso, vota le decisioni utili per il proprio Stato e risponde solo al proprio elettorato, dalla cui fazione populista è accusato di aver ceduto, come in Italia. È come non avessimo un governo centrale, ma solo la Conferenza Stato-Regioni. Nell'indistinto modello odierno le decisioni per lo più intergovernative lasciano tutti insoddisfatti, perché non si intravede una sovranità europea, mentre si vedono i limiti a quelle nazionali. Vista la diversità delle situazioni di partenza tra Paesi con forti debiti (per lo più posti a Sud) e Paesi con conti più in ordine (per lo più posti al Nord) è facile raccogliere consensi contro le decisioni comuni che risentono di concessioni

reciproche: al Sud organizzando partiti populistici contro le rigide formiche del Nord e lì contro le spendaccione cicale del Sud. Questa doppia frattura Est-Ovest e Nord-Sud non è risolvibile dentro le istituzioni esistenti. Il problema dimostra la necessità di lavorare a due livelli dentro l'Unione Europea, nella quale la Commissione dovrebbe lavorare di più, rispetto al Consiglio.

L'attuale situazione evidenzia la necessità che l'area di integrazione politica possa agire senza aspettare la condivisione di tutti, che abbia maggior peso l'assetto federale su quello intergovernativo. Di qui l'importanza del discorso del presidente Macron alla Sorbona sulla loro riforma, che sosteneva una prospettiva che non potrà attendere a lungo, nonostante il provvisorio rallentamento dovuto all'esito non chiaro delle elezioni tedesche.

Sulla *pars construens* invito tutti a leggere il recente volume di Sergio Fabbrini, *Sdoppiamento*, edito da Laterza, perché ci fornisce alcune proposte utili e sensate.

Le radici endogene

Tra le radici istituzionali endogene figurano la debolezza delle istituzioni e dei partiti, strettamente connessi tra di loro. Gli incentivi istituzionali varati dopo il 1993, cioè quando si era esaurito il tradizionale primo sistema dei partiti fotografato dalla proporzionale quasi pura (crisi dell'egemonia comunista a sinistra e, quindi, dell'unità elettorale dei cattolici) sono stati strabici: per un verso hanno incentivato il bipolarismo (specie sul piano locale e regionale, con le elezioni dirette dei vertici degli esecutivi) ma, per altro verso, hanno anche incentivato la frammentazione (sbarramenti quasi insignificanti dentro le coalizioni e nelle assemblee parlamentari per costituire gruppi).

A ciò si aggiunge il fatto che le coalizioni, abbastanza coerenti sul piano locale e regionale, lo sono molto di meno quando si passa al piano nazionale: reggono bene a inizio legislatura, in negativo contro lo schieramento opposto, ma fanno poi fatica ad assumere posizioni compatibili sulle politiche europee e sulla politica estera. La linea di frattura tra le diverse idee di Europa, di cui al punto

precedente, complica le coalizioni nazionali tanto quanto i minori incentivi nazionali alla coesione rispetto a quelli locali e regionali.

In ogni caso, sul piano locale e regionale, il bilancio delle regole è sostanzialmente positivo, soprattutto grazie al dispositivo *simul stabunt simul cadent* tra vertice dell'esecutivo e assemblea. Tale principio garantisce, da parte di entrambi, nella grandissima parte dei casi, il governo di legislatura e quindi l'attribuzione di responsabilità a fine mandato da parte degli elettori. Viceversa, a livello nazionale, il quadro è molto negativo, specie dopo

il risultato del referendum del 4 dicembre 2016 (si pensi alla differente maggioranza dovuta al diverso elettorato: al Senato manca l'espressione di voto dei giovani tra i 18 e i 25 anni, pari ad un elettore su 10) e dopo la conseguente sentenza della Corte sul sistema elettorale della Camera.

Non tornerà, coi sistemi a base proporzionale, la forza dei partiti della prima fase della Repubblica: la seconda surrogava la prima e dava una stabilità di fondo al sistema, nonostante la brevità dei singoli governi. Non abbiamo più disponibile neanche l'ambiguità della seconda fase della Repubblica, quando,

sistemi a dominante maggioritaria e una certa tenuta del bipolarismo di coalizione, portavano a un'alternanza tra il Governo di inizio legislatura (legittimato dagli elettori) e quelli successivi, dovuti in larga parte alle supplenze presidenziali.

Ora, invece, la supplenza presidenziale tenderà ad essere permanente, sin da inizio legislatura, con uno stabile "semi-presidenzialismo di fatto". Prima o poi emergerà la domanda di sanare lo scarto tra legittimazione e poteri passando anche ad un presidenzialismo di diritto.

STEFANO CECCANTI
Università "La Sapienza" di Roma

RIGENERARE LE ISTITUZIONI

(continua da pag. 1)

del suo magistero nelle più importanti organizzazioni internazionali.

I processi di riforma possono assumere intensità più o meno forte e repentina. Un caso emblematico è rappresentato dall'utilizzo dei referendum popolari che mettono in campo il peso forte e diretto della volontà popolare, piuttosto che quella dei rappresentanti eletti dal popolo. Il ricorso alla democrazia diretta - rappresentata dai referendum, ma anche dalle forme di elezione diretta dei capi di Stato o di governo - favorisce una repentina discontinuità tra il prima e il dopo e risulta tanto più dirompente quanto più forti sono le alternative e le divergenze in campo. Le forme di democrazia diretta danno la possibilità di accelerare i processi deliberativi specie là dove conferiscono un mandato a cariche dotate di ampi poteri reali. Le forme di democrazia diretta premiano le figure considerate più carismatiche rispetto alle esigenze del momento, appagano, in via immediata, il bisogno degli elettori di avere proposte chiare e di scegliere tra alternative certe; in questo senso sono funzionali alla rivitalizzazione dell'interesse per la politica, che viene sentita, almeno temporaneamente, a portata di mano dei singoli elettori e ad essi sottomessa. Anche il vincitore della competizione ottiene, nell'immediato, un'investitura più autorevole che gli può servire per superare ostacoli e resistenze interne alla classe politica, corre però anche il rischio di rendere più

evidenti i suoi fallimenti (lo scarto tra le sue promesse e le sue realizzazioni) e più acuta la delusione dei suoi sostenitori. Da qui l'importanza che il mandato non sia troppo lungo e venga sottoposto ai controlli e ai bilanciamenti degli eletti nelle istituzioni rappresentative.

Nell'ambito della competizione politica un momento strutturalmente favorevole alla "ricarica" e al "rilancio" delle istituzioni politiche è rappresentato dalle tornate elettorali per il rinnovo dei rappresentanti del popolo e delle cariche di governo. La garanzia dell'esito "innovativo" o "rigenerativo" non consiste tanto nel "dibattito"

che inevitabilmente si svolge tra le parti per ottenere il consenso, quanto dall'emergere di personalità e di proposte capaci di attirare l'attenzione, la riflessione, il discernimento critico degli elettori. La competizione costringe a ridare senso a rituali, discorsi, regole del gioco rimasti oscurati dalla routine quotidiana, ma non garantisce di per sé l'innalzamento della qualità complessiva delle proposte e dei risultati. Un elemento di maggior discontinuità e ricarica della politica può essere costituito dalla "discesa in campo" di nuove personalità all'interno di formazioni politiche pre-esistenti o addirittura nuove.

Novità e carisma

L'effetto novità è tanto maggiore quanto più si associa all'effetto carisma, vale a dire all'emergere di persone e circostanze che possono dare l'impressione di qualche dote eccezionale.

Le esigenze della comunicazione politica e, a maggior ragione, della politica-spettacolo richiedono la messa in scena di effetti speciali, colpi di teatro, promesse allettanti, ma il discrimine più importante resta la credibilità e la sostenibilità delle proposte, specie in tempi di difficoltà come quelli in cui versiamo.

Al pari di ogni reale carisma, anche il carisma politico si documenta attraverso la sua durata e la sua capacità di produrre risultati effettivi, unitamente alla capacità di raccogliere consensi ben oltre la cerchia dei sostenitori iniziali. Non va in effetti dimenticato che il carisma è

misurato e legittimato da coloro che ne avvertono la forza attrattiva e la persuasività, attraverso la corrispondenza con le proprie esigenze ed aspettative ideali e pratiche; i seguaci restano dunque determinanti per le sorti del capo.

All'origine di molte esperienze consolidate nei più diversi campi - da quello religioso a quello politico, economico e culturale - (da cui hanno preso origine molte istituzioni) vi sono fondatori dotati di carisma che hanno saputo motivare e coinvolgere altre persone e altre istituzioni attraverso la loro testimonianza, il loro insegnamento, il loro impegno costante e infaticabile. A questa dinamica appartiene anche l'avvio della comunità economica e politica europea, sotto il determinante impulso di personalità del calibro di Adenauer, De Gasperi e Schuman.

CONFLITTO ÉLITES E MASSE E CRISI DELLA DEMOCRAZIA

Il divario crescente fra ricchi e poveri ha determinato un rifiuto progressivo delle élites. Con il venir meno dell'elaborazione culturale della politica si sono affermati improvvisazione, superficialità e indebolimento delle istituzioni democratiche.

Un articolo di Alessandro Baricco apparso su un noto quotidiano nazionale poco prima della metà di gennaio ha riportato al centro del dibattito il ruolo delle élite e il rapporto che sussiste tra queste ultime e l'indebolimento del sistema democratico. Lo scrittore sottolinea la rottura definitiva di un "patto" che teneva legate le persone comuni e le classi dirigenti, grazie al quale le democrazie occidentali erano riuscite a mantenere un discreto equilibrio. Le cause di questa frattura vengono naturalmente individuate nella crisi

economica e nella rivoluzione digitale (che ha polverizzato il potere e redistribuito le possibilità senza però dare alcun contributo concreto ad una redistribuzione della ricchezza). Tuttavia, a logorare fino in fondo il rapporto tra gente comune e una minoranza ricca e potente è stato, secondo Baricco, proprio l'atteggiamento tenuto da questa moderna élite, ritenuta colpevole di non aver saputo ripensare al proprio ruolo e di essere vittima di un torpore che le impedisce di leggere in maniera efficace i segni dei tempi.

in Italia negli ultimi anni non sono stati d'aiuto, poiché non hanno fatto altro che penalizzare ulteriormente il ceto medio. In sostanza, in una cornice economica globale ed italiana dove i ricchissimi

aumentano di giorno in giorno e il resto della popolazione arretra, le disuguaglianze regnano sovrane e creano i presupposti per il progressivo distanziamento tra élite e popolo.

quel tipo di élite che rimane tuttora al vertice sia in Italia che in Europa e che detiene saldamente il controllo su alcuni temi cruciali quali ambiente e capitale.

I rimedi per provare a migliorare questa condizione non sono affatto semplici da trovare né tantomeno da applicare. Come suggerisce Baricco, è senza dubbio indispensabile che le élite si rimettano in gioco, riprendano contatto con la realtà ed acquisiscano una piena consapevolezza degli errori finora commessi. Tutto questo non può prescindere dalla ricerca di una rinnovata saldatura tra le élite ed il resto della popolazione, evitando di incorrere in una inutile distinzione manichea tra l'una e l'altra.

Resta infine un altro rimedio da adottare, in apparenza semplice ma non per questo meno rilevante: è necessario investire con fiducia nella cultura e nell'educazione. Solo così si potrà tornare a progettare un futuro all'insegna di un progresso inclusivo e con meno disuguaglianze.

PIER FILIPPO CANGINI

Ricchi e poveri

Per comprendere meglio questo mutamento, e la conseguente espansione del populismo, bisogna tenere debitamente conto anche delle tendenze economiche che evidenziano un allarmante aumento delle disuguaglianze. La forbice tra ricchi e poveri è in continuo aumento. A tal proposito basta pensare che nel 2018, stando al Rapporto Oxfam (Oxford Committee for Famine Relief ossia la Confederazione internazionale di Organizzazioni no profit che si dedicano alla riduzione della povertà globale, attraverso aiuti umanitari e progetti di sviluppo) sullo stato delle disuguaglianze nel mondo, 26 ultramiliardari detenevano la stessa ricchezza della metà più povera del pianeta. La povertà estrema nel frattempo non accenna a diminuire. Un altro report, pubblicato da Credit Suisse, fa notare che dal 2007 al 2018 i ricchi hanno costantemente migliorato a propria posizione, acquisendo sempre più quote di ricchezza relativa. La lotta alla povertà sta subendo una brusca frenata, e ciò non fa che accrescere il risentimento delle masse in ogni parte del mondo. Davanti a questi dati preoccupanti i governi appaiono incapaci di trovare le giuste soluzioni, ed anzi il più delle volte non fanno che inasprire i contrasti con misure economiche molto spesso controproducenti.

Osservando il caso italiano la situazione sembra ancora più critica. Nel nostro Paese si stima che nel 2018 il 20% più ricco della popolazione possedesse all'incirca il 72% dell'intera ricchezza nazionale. Nello stesso anno l'Italia ha registrato una crescita dei super ricchi tra le più alte a

livello mondiale (aumento del 6,2%). Non stupisce dunque che Wealth-X, società specializzata nel trattamento di dati sulla ricchezza, la collochi al decimo posto tra i Paesi del mondo con il maggior numero di milionari.

Stando ad un report del *Boston consulting group* (Bcg), nel 2018 vi è stato un innalzamento della ricchezza finanziaria globale pari al 12% rispetto al 2017: si tratta del più forte tasso di crescita annuale da cinque anni a questa parte. In un simile contesto, nella classifica dei Paesi con la maggiore ricchezza personale l'Italia occupa l'ottavo posto con 5.000 miliardi di dollari di ricchezza personale. Nel nostro Paese vi sono circa 394.000 cittadini milionari con un patrimonio di ricchezza finanziaria personale pari almeno ad un milione di dollari. Questo dato, così come quello della ricchezza personale dell'intero Paese, è destinato ad aumentare da qui al 2022.

Tali numeri non possono ovviamente indurre ad immaginare uno scenario italiano incoraggiante, dal momento che l'economia nazionale non ha finora mostrato segnali positivi: i redditi medi sono stagnanti, la pressione fiscale e il carico fiscale sui redditi da lavoro rimangono difficilmente sostenibili e l'evasione fiscale non accenna a diminuire sensibilmente. Se la disuguaglianza del reddito disponibile è sostanzialmente a livelli pari a quelli medi degli altri Paesi europei, la disuguaglianza dei redditi di mercato (ovvero la somma dei redditi al lordo di tasse e imposte) è decisamente più alta rispetto alla media europea. I sistemi di tassazione applicati

Crisi delle élites

Nell'ottica del disgregamento del legame tra élite e masse bisogna in ogni caso riconoscere che non è sempre corretto considerare le due categorie opposte e prive di aspetti comuni. Se difatti si tende a guardare il loro rapporto come un mero dominio verticale da dominante a dominato, c'è il rischio che sfugga un trait d'union essenziale per entrambe, vale a dire il "senso comune" che pervade entrambe le parti, e che le rende allo stesso tempo analoghe e diverse. Nelle società del ventunesimo secolo la funzione di veicolo dell'ideologia dominante viene occupata dai media, ed è grazie a loro se il dominio di classe viene accuratamente occultato, rendendo le masse non del tutto consapevoli della loro separazione dalle élite. Que-

sto spiega pertanto come mai, nonostante la maggioranza delle masse non si senta più rappresentata dalla classe dirigente, quest'ultima continui a governare come se nulla fosse cambiato. A tal proposito l'Italia rappresenta un'eccezione, o comunque un esempio di controtendenza rispetto al passato. Il Movimento cinque stelle incarna alla perfezione la rappresentazione di massa arrabbiata che decide di "fare da sé", e ostenta una chiara volontà di rottura con il blocco storico. Di conseguenza è perfettamente normale che il Movimento punti a cambiare radicalmente il collante della società, ovvero i media. Bisogna d'altro canto considerare che la stessa base del Movimento non è completamente impermeabile all'influenza di

IDENTITÀ SOCIALE ED APPARTENENZA

L'individualismo attuale produce solitudine e disorientamento e determina qualunque socialismo. Si chiede un recupero dell'identità e lo sviluppo della vita relazionale.

Un proverbio africano dice: "Quando non sappiamo dove stiamo andando, dobbiamo ricordarci da dove veniamo...". I luoghi originari sono i luoghi identitari sia nella storia individuale che collettiva, dei singoli come della comunità. Il passato è il nostro presente: siamo quel che eravamo. Ci riconosciamo a partire da quel "dove" da cui deriviamo.

L'identità si definisce attraverso l'appartenenza e, dalla costruzione del senso di appartenenza, nasce la comunità. Appartenere, infatti, significa non solamente essere parte e far parte di una totalità aggregata, semplicemente frutto dell'unità addizionale delle parti di cui è costituita, ma anche sentirsi parte ed essere riconosciuto dalla comunità come parte il cui contributo e valore risulta indispensabile per la nascita e il mantenimento in

vita della stessa comunità. È dalla condivisione di comuni valori, sforzi, impegni, fini che nasce una comunità sociale e politica, non solo unita ma anche unificata, non viceversa.

Identità sociale

Riflettere sulla nostra paternità socio-politica originaria, sulle radici, i fondamenti della nostra cultura identitaria risulta tanto più fondamentale e necessario oggi, nella nostra confusa contemporaneità, per aiutarci a reagire, a combattere il disorientamento e l'inquietudine che affanna il nostro presente contraddistinto dallo smarrimento derivato dalla massiva diffusione di una cultura nichilista.

Holderlin nell'elegia "Pane e vino" si chiedeva: "... perché i poeti nel tempo della povertà?".

Oggi viviamo il tempo della povertà non solo perché gli dei hanno abbandonato il mondo ma anche perché si aggiunge la povertà e il buio dati dall'assenza della 'buona politica', della democrazia 'reale' e della giustizia. Sembra non siano più ritenuti dei 'valori', dei luoghi di senso, degli orizzonti destinati del nostro esistere nel mondo: i giovani, ad esempio, che non solo biologicamente rappresentano il futuro, esprimono palesemente, in maggioranza, una vera disaffezione, lontananza, estraneità alla politica e all'impegno sociale, prediligendo una vita 'isolata' o racchiusa all'interno di un privato che sempre più sembra coincidere con la propria singolarità, costantemente connessa con il mondo, ma tristemente solitaria e isolata da tutti.

FABIO PESERICO
(continua a pag. 8)

crisi della democrazia

CRESCENTE ESTRANEITÀ DEL POPOLO TRA LE CAUSE DEL DISAGIO POLITICO

Dall'unità culturale, economica, sociale e politica della comunità tradizionale pre-moderna, si è passati ad una società frammentata carica di tensioni e di conflittualità. Il pluralismo attuale richiede di costruire l'unità attraverso il dialogo.

L'antipolitica. Il termine "antipolitica" nel linguaggio politico-giornalistico, è per lo più usato in modo generico, spesso accomunando fenomeni diversi. Esso è associato a un fenomeno giudicato eticamente negativo, come il rifiuto della dimensione politica, essenziale a un'ordinata convivenza civile. In realtà

Estraneità al sottosistema

L'antipolitica si configura come "politica anti...", politica antagonista di quella esistente.

Ma il fenomeno qualificato come "antipolitica" non è sempre "politica anti...". Esso può consistere anche in un senso di estraneità al sottosistema politico. Si può andare dalla situazione, comune in molte situazioni dei Paesi poveri di tradizione culturale diversa da quella occidentale, ma presente anche in certi strati delle popolazioni dei Paesi ricchi, di vivere un senso di estraneità per mancanza di comprensione del modo nel quale il sottosistema politico funziona, dei diversi ruoli che in esso sono giocati, al disinteresse maturato come scelta, o per la convinzione che la definizione e le attività di perseguimento dei fini del sistema sociale è cosa complessa, da riservare ad "esperti", o per propri orientamenti di valore di tipo strettamente individualistico, per cui ciò che accade nella società è solo il contesto nel quale muoversi per il perseguimento dei propri personali interessi. Il rifiuto non concerne tanto e solo il modo nel

La frammentazione sociale

È comune tesi del pensiero sociologico che nelle società tecnicamente ed economicamente "progredite", "modernizzate", vi siano tendenze dominanti alla frammentazione sociale. Dall'unità culturale, economica, sociale e politica della "comunità" tradizionale pre-moderna, si passerebbe a una società frammentata, che ha perso la sua unitarietà, divisa su valori, cultura, scelte politiche, possibilità di governo dell'economia.

Per altro verso è altrettanto comune la tesi del pensiero sociologico che le società "progredite" (ma non solo

quanto qualificato come "antipolitica" non è generalmente rifiuto della politica, ma una critica forte, dura, al modo nel quale funziona il sottosistema politico, a uno o più dei livelli sistemici nei quali è organizzato il perseguimento di fini collettivi, da quelli locali a quelli regionale, nazionale, continentale o globale.

quale il sottosistema politico funziona o è configurato, ma il proprio rapporto stesso con gli obiettivi del sottosistema politico, la definizione e il perseguimento di fini collettivi. Si instaura un processo di "allontanamento", che si configura come rinuncia, passando dalla condizione di marginalità.

L'antipolitica come estraneità e l'antipolitica come "politica anti..." sono fenomeni diversi. Indicatori della prima possono essere la non partecipazione al voto, la scelta di non esporsi a comunicazioni riguardanti il sottosistema politico, ma questi stessi possono essere indicatori anche della "politica anti...", che pure può tradursi, e preferibilmente, in partecipazione al voto e nell'organizzazione di movimenti politici. A livello di indicatori empirici vi possono essere, quindi, commistioni e ambivalenze, come vi possono essere connessioni anche nei processi che conducono all'una forma o all'altra di antipolitica, tuttavia i fenomeni vanno distinti e il concetto di "antipolitica" non aiuta a farlo.

più quelle, ormai) sono sempre più interconnesse, interdipendenti. Il concetto di "globalizzazione" ha da alcuni anni sintetizzato quanto da decenni con altri termini veniva descritto. Secondo questa tesi, riprendendo la terminologia di Emile Durkheim, ad apparire "segmentata" è la società tradizionale, mentre quella moderna si configura come "organica", ossia alla quale può applicarsi, per l'unitarietà e l'interdipendenza, l'analogia con gli organismi viventi.

Le due tesi sollecitano una qualche precisazione dei concetti implicati. Certa-

mente la società contemporanea sperimenta il contrario della frammentazione, se si considera l'estensione nello spazio delle reti relazionali, siano esse economiche, culturali, politiche o sociali. Vi sono stati studi che dimostrano come ciò sia vero in termini assoluti, ma non relativi, come la proporzione di relazioni a lungo raggio rispetto a quelle a breve raggio non sia aumentata, bensì diminuita, tuttavia anche il solo numero assoluto di relazioni ha un suo peso e servono comunque ricerche (non facili) con l'uso di più indicatori e di diversa natura che non quelli, spesso usati, del commercio internazionale. La riduzione della "frizione dello spazio", per usare un termine caro agli ecologi umani, ha reso comunque assai più ampia e intensa nello spazio dell'ecumene la relazionalità umana, fino a far dire, già decenni d'anni fa, a un sociologo, McLuhan, con riferimento alle relazioni comunicative, che "il mondo è diventato come un villaggio". E non c'erano ancora internet e la comunicazione elettronica.

"Portata" della relazione

Un sociologo polacco, Zygmunt Bauman, ha parlato di "società liquida", un concetto non lontano da quello classico degli ecologi umani, che parlano di "fluidità". È un concetto che va oltre la stessa frammentazione, che pur tende a presupporre che dei "frammenti solidi" possano esistere, non riducibili a ciascun individuo.

Ma esiste anche una terza dimensione per misurare il grado di coesione o di frammentazione sociale; è

Trasformazione della società

Non v'è dubbio che l'aumento delle relazioni reso possibile dalla diminuita frizione dello spazio ha ridotto in generale la portata di molte relazioni. La tesi è stata formulata in modo chiaro da Georg Simmel. L'individuo reagisce al moltiplicarsi dei partner con una diminuzione dell'attenzione, del coinvolgimento con ciascuno di essi. Egli sviluppa quello stile "blasé" nei rapporti sociali che caratterizza la socialità

In che senso, allora, si può parlare di frammentazione sociale, se gli uomini sono sempre più in relazione fra loro? Non basta considerare la dimensione "spazio", bensì anche quella "tempo". Quanto durano le relazioni? Non vi sono dati sufficienti per misurare la durata nel tempo delle relazioni, ma suppliscono alcuni dati e l'osservazione comune. È la stessa mobilità territoriale a sollecitare cambiamenti delle persone con le quali si entra in relazione, ma lo stesso effetto lo ha la mobilità sociale. Perfino i legami più intimi, quelli legati alla sfera sessuale e familiare, mostrano una diminuzione della durata. Meno rilevanti sono le condizioni "dure", legate alla stabilità territoriale e sociale, alla "frizione dello spazio" e ai meccanismi di riproduzione della stratificazione sociale, che fissano le opportunità di relazione, minori, in altri, termini, sono i costi per cambiare i partner delle relazioni, più facile è cambiare i partner, fino al punto di poterli cambiare rapidamente senza costo, come per le reti interpersonali via internet.

una dimensione complessa, la cui molteplicità di espressione può essere riassunta dal concetto di "portata" della relazione. La portata è l'insieme delle conseguenze che una relazione ha per i partner. Queste possono essere poche o molte e possono essere molto o poco importanti per i vari ambiti di vita. Tali ambiti possono essere molto specifici (es. l'acquisto di un bene) o di rilevanza più generale (es. un rapporto affettivo).

modo specifico al riguardo da Thomas e Znaniecki.

Gran parte della riflessione sociologica sul mutamento sociale è stata dedicata a queste trasformazioni della socialità, e non v'è il tempo per richiamare i vari concetti formulati al riguardo. Ogni individuo è implicato in molte cerchie sociali e la combinazione di queste è diversa da individuo a individuo. È questo che fa nascere socialmente l'individualità. Ciascuna cerchia sociale genera sentimenti di appartenenza, ma nessuna appartenenza risulta "forte" fino al punto da stabilire una corrispondenza biunivoca fra individuo e cerchia sociale di appartenenza. La relazione tra frammentazione sociale, pur nei limiti di un'analisi sincronica con dati di interviste, e l'antipolitica, nelle sue due interpretazioni, è quindi complessa. Se per la generalità degli italiani si può dire che l'antipolitica generata dalla sfiducia nelle istituzioni, che a sua volta trova radici nella non positività del modo nel quale l'individuo vive le sue relazioni sociali, tende a tradursi nella "politica anti...", per la parte di italiani più religiosi, l'anti-politica non trova radici in una socialità vissuta meno positivamente o in un giudizio più negativo sulle istituzioni politiche o in una più bassa lealtà verso i doveri collettivi e si manifesta nelle forme dell'antipolitica come vero e proprio distacco, rinuncia, impotenza.

Le dinamiche sociali in atto portano a più individualismo e a solidarietà di breve durata, a più edonismo, a relativismo etico, a secolarizzazione. Quest'ultima porta all'irrelevanza della scelta cristiana nella vita umana, e in particolare nella vita sociale. È un'altra sfida che vede risposte divergenti fra cristiani. Su di essa molto si è scritto e quindi non ci si sofferma.

I cristiani si trovano a un bivio, o accettano i processi in atto oppure cercano di contrastarli o modificarli. Utopia il contrastarli e il cercare di modificarli? Il futuro è segnato irrimediabilmente dalle dinamiche che portano a più individualismo, più edonismo, a solidarietà di breve durata, a secolarizzazione o è nelle mani degli uomini tramite le loro scelte culturali?

RENZO GUBERT

Università degli studi di Trento

crisi della democrazia

IL NEO-LIBERISMO ECONOMICO PRIVO DI CONTROLLO POLITICO

L'abbandono dell'economia mista pubblico-privato e la globalizzazione hanno determinato l'affermazione dei poteri forti e la crisi degli Stati. L'economia ha finito con il prevalere sulle scelte politiche. Mancano riforme strutturali significative.

Se libertà e democrazia non sono la stessa cosa, il problema è conciliarle in modo equilibrato, fermo restando che la democrazia prevede sempre un limite al potere dei più forti o comunque dei vincenti nella disputa elettorale. Va precisato che questi ultimi sono sempre organizzati in un'élite, poiché, come ha messo in rilievo Gaetano Mosca (1858-1941), ogni gruppo o comunità vede immancabilmente emergere al suo interno un'élite e quindi suona fuorviante una sua generica condanna, visto che ogni gruppo politico in qualche modo ne seleziona una per governare. Merito di Vilfredo Federico Damasco Pareto (1848-1923) è avere evidenziato per primo con chiarezza che il potere non ha una sola élite, ma molte, di tipo militare, culturale, religioso, politico, economico, sindacale, ecc. Viene anticipato così il concetto di "poliarchia" di Robert Alan Dahl per il quale la liberaldemocrazia non ha certo come scopo l'eliminazione delle élites, anzi ne ha necessità: in concreto, essa si configura come un sistema a governo limitato da norme costituzionali, basato sulla competizione fra élites per il consenso popolare.

Origine della crisi

In relazione alle conseguenze politiche ed economiche di una globalizzazione e di una finanziarizzazione liberate da qualsiasi limite, unitamente al tipo di modello politico neoliberista prevalente nel processo di unificazione europea, con regole spesso sottoscritte dai governi senza comprendere a che cosa si obbligavano né che cosa ne sarebbe conseguito, si assiste oggi a una crisi di fiducia nella democrazia e all'utilizzo sempre più frequente del termine populismo, cui oggi si aggiunge quello di sovranismo. Per quanto riguarda il populismo, molte delle caratteristiche che gli sono attribuite sono diventate proprie di tutti i partiti. Il termine viene prevalentemente usato in funzione denigratoria, ora per associarlo ai movimenti nazionalisti e xenofobi dell'est europeo, ora per squalificare come "volgare"

La liberaldemocrazia è pertanto, propriamente, una 'poliarchia', ossia un regime in qualche modo oligarchico, che tuttavia se ne distingue per una specificità: le oligarchie competono pacificamente per il suffragio elettorale in un quadro di garanzie individuali costituzionalmente definite e di limitazione giuridica dell'esercizio del potere. Inoltre le poliarchie hanno in comune alcuni tratti inclusi nel modello di democrazia ideale (mai realizzata perfettamente in nessuno stato "democratico"), ad es.: elezioni ufficiali, libere e frequenti, suffragio universale, diritto a cercare un lavoro, libertà d'espressione, di stampa e di associazione. Queste istituzioni sono importanti in quanto moltiplicano i centri di potere paralleli a quello politico. Tuttavia, secondo lo stesso Dahl, le moderne democrazie dovrebbero tendere a una maggiore partecipazione dei cittadini al potere ed un più attento controllo dei governanti e dei loro obiettivi, vista la crescente tendenza al rafforzamento dell'esecutivo rispetto alla dialettica parlamentare e ai "vincoli oggettivi esterni" rispetto alla volontà politica espressa col voto. Siamo qui arrivati a una svolta decisiva.

ogni forma di opposizione al pensiero ordoliberalista, cui invece si ispira dichiaratamente l'Unione Europea. Quanto al sovranismo ha subito in tempi brevi un destino analogo: è stato spesso adottato mediaticamente per accreditare l'associazione fra ogni posizione politica che rivendichi in qualche misura la difesa o la riconquista di alcune prerogative della sovranità nazionale a forme di nazionalismo di destra. In ogni caso questi partiti "populisti" o "sovranisti", di destra o di sinistra che siano, hanno in comune un certo euro-scetticismo e ostilità per la globalizzazione e le sue conseguenze, facilmente riconoscibile con un'analisi territoriale del voto: "contro" contro "periferie" e forme di "governo sovranazionale" contro "interessi nazionali". Se queste posizioni opposte (e la dialettica oppositiva è fisiologica in ogni demo-

crizia) sono oggi emerse in Europa, un motivo pure ci sarà e non può essere cercato semplicemente nella cattiva informazione, nelle fake news ispirate dal Cremlino, nell'imbarbarimento della politica, ecc. Come argo-

Libero mercato

L'ordoliberalismo, evocato dallo stesso Mario Draghi nel suo discorso a qualificazione della natura della BCE è un ordinamento che, fatte salve alcune protezioni sociali minime, intende realizzare la completa privatizzazione dei servizi pubblici degli Stati, in certo modo costituzionalizzando le regole del libero mercato attraverso un nuovo e vincolante quadro normativo e giuridico, esattamente sul modello della costituzione tedesca, in questo diversa da quella italiana e francese. Secondo il premio Nobel per l'economia F.A. Von Hayek, il ruolo fondamentale della moneta unica con cambi fissi all'interno di un "federalismo interstatale europeo" tra Paesi economicamente e politicamente eterogenei, scardina qualsiasi intervento difensivo statale, consentendo l'affermarsi del liberismo attraverso "riforme" altrimenti inaccettabili alle popolazioni abituate al welfare e dotate di costituzioni ad alto tasso di protezione sociale. In conseguenza dell'avvento di una auspicabile federazione europea, notava con soddisfazione Von Hayek, il voto si sarebbe ridotto a "fenomeno idraulico-sanitario", togliendo ai governi quella che lui chiamava l'arma della "democrazia illimitata" contro la libertà del mercato. Il voto dei cittadini diventa infatti inutile e i parlamenti, privi di ogni strumento di politica macroeconomica, "limitano la loro scelta politica a questioni relativamente minori: un po' di istruzione qui, un po' di infrastrutture là". Per rendere impossibile ogni intervento degli Stati più deboli sulla

Abbandono dell'economia mista

Risunano le parole soppresse di Guido Carli in *Cinquant'anni di vita italiana* (1996): "L'Unione Europea implica la concezione dello stato minimo, l'abbandono dell'economia

mentava il filosofo E. Laclau ne *"La ragione populista"* (2005), il cosiddetto populismo ha appunto una "ragione" e si tratta di volerla capire e descrivere con le giuste parole, specialmente se non la si condivide.

propria economia attraverso interventi di autofinanziamento o di svalutazione, si sollecitò il divorzio tra tesoro e Banca centrale, realizzato in Italia da B. Andreatta (1981). Ciò comportò la richiesta di finanziamento del debito pubblico esclusivamente con capitali provenienti dal libero mercato finanziario, naturalmente con tassi di interesse molto più alti, determinati da agenzie di rating esterne, realizzando il sogno hayekiano di finanziamento del debito pubblico con una competizione fra banche private che forniscono moneta esattamente come qualsiasi altra impresa fornitrice di beni o di servizi". Ne seguì un pesante e crescente indebitamento dello stato italiano e un continuo trasferimento di ricchezza e di sovranità agli enti prestatori, nonché di investimenti dall'industria alla rendita finanziaria. Questo ci pose nella stessa condizione delle economie emergenti che sono costrette a contrarre prestiti in valuta estera". Lo stesso euro, infatti, non è una moneta-valuta come il dollaro o lo yen (che sono pagatori e garanti in ultima istanza del debito pubblico e perciò rendono possibili gli investimenti pubblici e difficile la speculazione finanziaria), ma uno strumento di fissazione dei cambi tra Stati membri con diversi spread, in modo che invece delle fluttuazioni del cambio tra Stati economicamente e politicamente eterogenei, si hanno fluttuazioni del tasso di disoccupazione, del costo del lavoro e dell'emigrazione, a vantaggio speculativo dei Paesi più forti.

mista e della programmazione economica, una redistribuzione delle responsabilità che restringa i poteri delle assemblee parlamentari ed aumenti quelle dei governi, il ripudio della gratuità

diffusa (con la conseguente riforma della sanità e del sistema previdenziale), l'abolizione della scala mobile, la riduzione della presenza dello stato nel sistema di credito e nell'industria, l'abolizione delle normative che stabiliscono prezzi e tariffe." Si tratta appunto della costituzionalizzazione del neoliberalismo e della convinta accettazione del divieto di adottare politiche keynesiane, al di fuori di qualsiasi logica democratica.

Il compianto Luciano Gallino aveva non a torto intitolato un suo libro del 2013 *Il colpo di Stato di banche e governi*. Interessante il riferimento di Carli all'economia mista e alla riduzione della presenza dello stato nel sistema di credito e nell'industria. L'economia italiana, caratterizzata da una fortissima presenza di media e piccola industria, ha sempre avuto bisogno, in settori che richiedono grandi investimenti in ricerca e innovazione, di un intervento statale storicamente attuato attraverso IRI, ENI, ENEL, ANAS, FINSIDER, BIN (Banche Interesse Nazionale), ecc. Fin dai tempi del fascismo ci si è dunque avvalsi di un'economia mista, e con grande successo. L'esserci privati di un importante volano di sviluppo come l'investimento pubblico (nel 1975 fino al 30% della spesa in ricerca e sviluppo) mostra la cecità ideologica con cui si è proceduto a rapide privatizzazioni, avallate da tutta la sinistra allora bersaniana e portate avanti specialmente, ad opera di Romano Prodi, presidente dell'IRI fin dal 1982 e autore in quel periodo di una ristrutturazione dell'istituto che portò alla privatizzazione di molte imprese del gruppo. Il risultato di queste e altre "riforme" è oggi una preoccupante deindustrializzazione e una crescita che non è più ripartita ai ritmi di altri Paesi non per la debole applicazione delle "riforme strutturali che ci chiede l'Europa", ma per la loro miope applicazione ad un capitalismo particolare come quello italiano, fortemente caratterizzato dall'economia mista.

VITTORIO PONTELLO

formazione del consenso

DIALOGO E CONVERGENZE POSSIBILI NELL'ATTUALE ERA INFORMATICA

Appartenere è "avere gli altri dentro di sé". In caso contrario il consenso è dato solo a chi garantisce i propri diritti individuali, negando in tal modo la democrazia. Oggi è prevalente il ruolo dei mass media nella formazione del consumo.

Il termine "consenso" non si risolve nelle tecniche utilizzate per strappararlo, ma ha a che vedere con le radici stesse della democrazia e, più in generale, con la dimensione politica della società e dello stare insieme. La lunga fase che segue alla nascita, o rinascita, o affermazione, delle democrazie

europee occidentali, passa attraverso prima il ruolo dei giornali, della letteratura e del servizio pubblico, poi la lunga fase della centralità televisiva e, infine, la complessa fase del *web* in continua evoluzione. Di solito si affronta il tema del consenso alla luce di questa successione di mezzi.

Influenza dei media

Nell'epoca in cui l'opinione pubblica si costruisce soprattutto sui giornali, il consenso aveva una certa strutturazione: leggevamo i periodici, sui quali scrivevano gli opinionisti, ed in questa lunga ed appassionante discussione collettiva (dove spesso leggere un giornale significava anche portare una bandiera politica, ideologica o culturale), si costruiva un certo tipo di consenso. Cioè, alla lettera ci si metteva d'accordo in un certo modo e l'"arma" della discussione, dell'argomentazione era in mano a tutti. È inutile nascondere che la centralità della televisione ha cambiato le cose, e tale accentramento è arrivato assieme ad una trasformazione delle democrazie occidentali, soprattutto in Europa. La centralità della televisione arriva insieme allo sviluppo del neo-liberismo, all'età del consumismo e alla grande ondata individualistica. La televisione ha alcuni momenti assoluti, ricordati da *leader* di destra e di sinistra, come, ad esempio, il fatto che finalmente ci si libera dalla mediazione giornalistica, quindi si può parlare liberamente. La televisione è capace anche di mettere in scena alcune cose che possono insegnare a discutere. Oggi, infine, chi esalta il *web* dice una cosa simile e diversa, ovvero afferma che esso è un modo per ricostruire consenso, in quanto tutti partecipiamo. Il

web è un po' come l'era dei giornali perché abbiamo tutti le stesse armi, l'argomentazione discorsiva, ed è un po' come l'era televisiva, in quanto esso è anche un grande teatro dove ci si mette in scena e ciascuno di noi si costruisce una faccia e, a volte, anche una maschera. Quando parliamo del consenso in questi termini, in qualche modo accettiamo il gioco dei mezzi di comunicazione, vale a dire accettiamo l'idea che la questione importante del consenso è come lo otteniamo e identifichiamo la sua ricerca con la propaganda e con l'accettazione, per esempio, elettorale.

Proverò ora a proporvi un altro punto di vista, innanzitutto riflettendo, in modo un po' puntuale, su cosa intendiamo esattamente con consenso per quanto concerne le società politiche. A tale proposito, il *wikizionario* dice che il consenso è conformità di pensiero o sentimento all'interno di un gruppo di persone oppure appoggio dato a un partito o a un programma e così via. Una prima accezione di consenso è la costruzione paritaria attraverso la discussione collettiva di un senso comune: quando si deve prendere una decisione e si deve fare una scelta, si fa un'ampia discussione e si cerca di mettersi d'accordo su un'opinione, su una forma ideologica, su una costruzione della società, su una decisione.

Vari consensi

Oggi esistono fondamentalmente tre tipi di consenso politico. Vi è innanzitutto quello dei poteri assoluti, totalitari, che chiamerei "consenso forzoso" nel quale, in qualche modo, si è imprigionati in una struttura alla quale si è obbligati ad aderire. C'è, poi, un altro

tipo di consenso, oggi molto in voga in tutta Europa, ed è quello dei populismi, dove il *leader* dichiara di non parlare per sé, ma per il popolo; tale consenso può essere definito come immediato. Infine, c'è il consenso mediato, tipico della delega democratica, quando non si

può scegliere tutti assieme.

Non è quasi mai possibile avere delle democrazie dirette, quindi vi è una forma di consenso particolare come quello mediato. Questo tipo di consenso funziona attraverso la delega di qualcuno a rappresentarci perché, quando siamo nelle condizioni migliori, ci convincono i suoi discorsi e, poi, lo teniamo monitorato, continuando a controllare ciò che fa. Vorrei sottoporvi una questione: se partecipiamo alle decisioni, il consenso è più forte oppure è più debole? Questo punto oggi non è chiaro e le democrazie sono sfidate da alcune logiche contrapposte, secondo le quali la democrazia è terribilmente lenta, mentre c'è bisogno di fare in fretta, non è possibile perdere tempo interpellando i singoli cittadini. Il consenso dice che bisogna agire, bisogna essere produttivi, e questa non è mai del tutto la logica della politica perché tale logica è un equilibrio fra le due cose: devo decidere, ma devo anche consultarmi e produrre consenso. Se non riesco a fare le due cose, scivolo pericolosamente fra l'assolutismo, il totalitarismo e la demagogia, quindi questo equilibrio difficile del consenso, rende la democrazia complicata.

Un altro equivoco è che tutto il consenso democratico è basato sulla scelta, cioè che noi, in democrazia, possiamo scegliere tutto. C'è almeno

Emersione individualista

Non credo che la questione di come stia cambiando il consenso oggi dipenda, per lo più, dai mezzi che stiamo utilizzando. Ritengo, in primo luogo, che sia una questione cruciale nella storia dei Paesi democratici, indipendentemente da qualunque mezzo si usi. I problemi sono sempre gli stessi, si declinano diversamente perché i mezzi cambiano, ma anche, secondo punto, perché noi cambiamo. Per le società occidentali di trenta o quarant'anni fa era chiaro che il consenso si doveva costruire attorno ad un'idea di bene comune, mentre oggi al centro c'è il brutale diritto dell'individuo, per cui io non cerco il consenso in nome di qualcosa che danneggia me, ma da cui tutti, come comunità nazionale,

una cosa, però, in democrazia, che dobbiamo dare per scontata, ed è la democrazia stessa. Non esiste la democrazia, ci sono le democrazie che sono caratterizzate da come si sono sviluppate e quando esse nascono, o rinascono, lo fanno con un atto complesso, a volte violento, che rimane nel dna di quel Paese e per questo motivo la democrazia non può essere esportata. Le democrazie nascono in un posto e con una storia, sulla quale solitamente i padri fondatori mettono una specie di vincolo.

Il problema delle democrazie occidentali è che lo zoccolo duro del consenso che si dà una volta per tutte, per il fatto di vivere in quella specifica democrazia, comincia ad essere eroso. Il consenso, nei Paesi democratici, è sempre misto: un po' dobbiamo partecipare e un po' dobbiamo accettare. Viviamo costantemente in mezzo a questi due tipi di consenso, che costruiscono la democrazia ed essa è messa a rischio quando ci sono delle forme di ideologia dominante. Nel momento in cui tutti, senza accorgersene, respiriamo queste idee e cominciamo a pensare in un certo modo, iniziamo ad accettare determinate cose, siamo ancora liberi come prima? Coloro che decidono le sorti del mondo, quando hanno ricevuto la delega per disporre al posto nostro?

ricaviamo qualche cosa, difendendo, invece, in primo luogo, i miei desideri. Da questo punto di vista il *web* è tutt'e due le cose insieme, ovvero è un grande momento in cui, se mi muovo in una logica collettiva, posso partecipare, discutere e combinare, oppure è uno straordinario strumento in cui cerco di difendere la mia posizione e di accreditarla.

Come se ne esce? In una società cosa significa "appartenere"? Secondo Gaber "appartenenza" è "avere gli altri dentro di sé": mi sembra una definizione meravigliosa. Se viviamo in una logica per cui noi siamo parte della collettività e la collettività è in noi, allora ciascuno di noi la protegge per quello che può e cercherà di costruire il consenso, aderendovi per il

bene collettivo. In caso contrario, costruiremo soltanto consenso per chi ci dà delle garanzie per i nostri diritti individuali, e questo comincia ad essere qualcosa che si allontana profondamente dalla democrazia.

Che cosa sono i mezzi se non l'occasione perché noi possiamo sviluppare un certo tipo di relazione? I giovani perché mai dovrebbero parlare con una società in cui i "diversamente giovani" sono molto più numerosi rispetto a quelli letteralmente giovani? Questi ultimi hanno meno peso, meno voce e sono svantaggiati sotto un sacco di punti di vista (contratti di lavoro, ricerca del futuro...), perciò su cosa potremmo focalizzarci? Innanzitutto potremmo osservare i modi con cui i giovani usano i mezzi, perché il modo di usarli dipende da ciò che essi hanno e si sentono di dire.

Se si guardano troppo i *media* senza capirne le filosofie che stanno alla base del loro uso, è come guardare il dito che indica la luna invece che la luna stessa. I *media*, però, non vanno dimenticati perché hanno le loro caratteristiche e tratti, quindi vanno conosciuti, ma ciò che conta dopo è la relazione che si instaura. Nelle relazioni internazionali, ad esempio, quali sono i *media*? Ovvero, noi cosa vediamo di tali relazioni? Noi conosciamo le relazioni attraverso l'informazione, qualche volta ci capita di assistere a campagne di propaganda anche atroci, ma le relazioni politiche internazionali, fra i popoli, che *media* utilizzano? È stato detto, con grande chiarezza, che spesso i *media* sono relazioni di potere, sono interessi. Se siamo dentro ad una logica collaborativa, per cui guardiamo agli altri popoli come altri da noi, e dove c'è un riferimento ad un *mix* di persone, di cose, di culture, allora tutto ciò diventa una comunicazione e una relazione. Se guardiamo, invece, alle politiche di interesse, che spesso condizionano le relazioni, per cui gli altri li vediamo attraverso questa lente deformata, allora questo ci fa capire quanto dobbiamo guardare ai *media* e anche oltre.

formazione del consenso

CENTRALITÀ DEL PROBLEMA MORALE ED EDUCAZIONE AL BENE COMUNE

Il problema non riguarda solo la condanna degli scandali. Fondamentale è la dimensione educativa ed il ripristino di collegamenti fra base e vertice senza strumentalizzazioni. Un orientamento possibile è il bene di ognuno e di tutti.

Potrà sembrare banale, ma la prima osservazione è che la morale sta ben prima della politica; essa riguarda tutti e non solo i personaggi che volta per volta vengono sbattuti in prima pagina da inchieste, il cui tempismo non può essere considerato neutro rispetto agli effetti che produce.

Il senso morale è un fattore costitutivo dell'io, riguarda noi, e non va confuso con lo sdegno sollecitato (spesso ad arte) dai media verso gli altri. Desideriamo tutti essere morali, consistenti, non trascinati verso azioni che negano il nostro desiderio di purezza, di bontà, di coerenza. È un desiderio che permane e ci pervade, sollecitato non solo dalle rare azioni nobili ma, anche, da tutti gli errori che quotidianamente compiamo, noi e gli altri.

Così, il senso morale vero, radicato nel profondo, non muove a sbrigative condanne; anzi, esso può anche risultare potenziato davanti allo spettacolo impietoso della debolezza umana. Anche chi sbaglia può avere in sé un profondo sussulto morale,

Il dovere della politica

Il punto, credo, sta nella diffusa incapacità a formulare e sostenere un progetto di sviluppo per le nostre società vessate dalla crisi economica. Per anni abbiamo assistito all'alternarsi di maggioranze di governo fumose nell'individuazione di un chiaro programma politico, lente ed impacciate nella sua realizzazione e soprattutto incapaci di dare al Paese le grandi riforme di cui aveva bisogno. L'agenda politica è spesso stata riempita da azioni ispirate da logiche di breve periodo, legate al mero consenso elettorale.

La ragion d'essere della politica è la capacità di una progettualità alta e lungimirante: questo determina la moralità in senso pieno (non ridotto) di chi vi si impegna. Ultimamente, si tratta di una questione di ragione e non solo di rispetto del codice etico. La moralità dei singoli

Preparazione e dialogo

Se viceversa la politica e i suoi rappresentanti, così come concepiti dai mecca-

spesso mosso proprio dal dramma dello sbaglio, ed è giusto che gli venga attribuito a giustizia.

Altrettanto banale è ricordare che oggi il discorso politico risulta povero, impoverito certo per i continui scandali, ma non solo per questo, non *primariamente* per questo, si sarebbe tentati di dire. Il fatto drammatico è che oggi, se non invoca la questione morale, la politica sembra impotente a legittimarsi. Eppure la legittimazione politica non deriva direttamente dalla correttezza etica; essa ne è il presupposto tanto indispensabile quanto insufficiente.

Ma allora qual è il vero problema "morale" da tenere presente e rispetto al quale è necessario che coloro che intendono proporre un rinnovamento della politica italiana s'interrogino? Se ci si chiede quali siano i *doveri* di un uomo politico o di un partito cui il popolo conferisce la rappresentanza in vista della costruzione di un bene comune, si avverte che la moralità personale non basta.

deve essere accompagnata dalla forte determinazione ad individuare e a perseguire, nel contesto del bene comune, tutti quei beni "comuni" in cui esso si concretizza fino a diventare il motore dell'azione politica. Attingendo nuovamente a quanto affermato dal segretario Berlinguer nella storica intervista rilasciata ad Eugenio Scalfari, si deve affermare che "la questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. [...] Quel che deve interessare veramente è la sorte del Paese". Su questa e sulla necessità di prendersene cura mediante adeguati strumenti giuridici e riforme di ampio respiro, dovrebbe incentrarsi il dibattito politico.

nismi della democrazia rappresentativa, si dimostrano incapaci di dare risposta alle

istanze che provengono dalla società civile e dalla comunità internazionale, a chi spetta farlo?

Semberebbe che, in tempi di crisi, questo compito debba essere delegato a chi abbia una profonda conoscenza tecnica degli ambiti di maggior rilevanza della vita pubblica (la finanza, l'economia, il lavoro, l'istruzione, la sanità etc.). Al "governo dei migliori" di platonica memoria, ultima speranza per un ritorno alla fiducia nelle istituzioni e per il recupero di una cultura della legalità.

E' lecito pensarlo. Tuttavia qualche perplessità sul fatto che non sia questa la via migliore può sorgere. Ad esempio, ci si può chiedere se l'aumento esorbitante della pressione fiscale per cittadini e imprese al fine di risanare le casse erariali, sia davvero per il bene comune. O, ancora, se lo sia il taglio indiscriminato ai servizi di pubblica utilità.

A ciò si potrebbe aggiun-

Il contributo dei partiti

Qui non si tratta di uno scontro tra politici e tecnici. Non si dimentichi che l'etimologia della parola "politica" contiene in sé il concetto greco di "téchne", che non significa "tecnica" bensì "arte". La differenza può apparire sottile, ma non lo è e lascia intendere che l'amministrazione della *res publica* è cosa ben più complessa dell'impiego di specifiche conoscenze per la risoluzione dei problemi della *civitas*.

Il tema è un altro: crescere ed educare al bene comune coloro che andranno a riempire le file della futura classe politica italiana.

Si tratta di operazione ben più ardua e di ben più lunga durata rispetto alla consegna del Paese nelle mani dei "tecnici". Ed è qui che emerge il contributo che i partiti dovrebbero offrire alla società,

Crisi e rinascita dello Stato italiano

Il nostro Paese vive dunque in un momento di profonda crisi, che riverbera i suoi effetti sul piano politico, su quello sociale e, non ultimo, quello antropologico. Le persone sono sfiduciate, prive di aspirazioni, scettiche e deluse, gli adulti non meno

gere la considerazione che, sì, l'Italia vive un momento di grave crisi economica/finanziaria/sociale, ma in quale fase della sua storia il nostro Paese non ha attraversato periodi di crisi? Da un certo punto di vista si potrebbe affermare che l'Italia sia un Paese da sempre in crisi, seppur per cause diverse.

Eppure aleggia percettibilmente nell'opinione pubblica l'idea per cui le formazioni politiche tradizionalmente intese non siano in grado di fronteggiare la crisi attuale, inevitabile è affidarsi a soggetti estranei al panorama politico (e dunque potenzialmente più integerrimi).

Se l'opinione è condivisibile nella parte in cui esprime un'esigenza di rinnovamento e di rigenerazione della classe dirigente italiana, non credo - viceversa - lo sia laddove apre alla possibilità che tale ripartenza avvenga attraverso un "ripudio" e una sfiducia nei confronti della politica in sé.

il loro autentico ruolo: essere delle scuole di politica, in grado di formare soggetti che - come insegna la Dottrina sociale della Chiesa - partecipino alla gestione della cosa pubblica con tensione "mai ideologica, ma sempre critica, affinché il partito e il suo progetto politico siano stimolati a realizzare forme sempre più attente a ottenere il vero bene comune".

Non meno importante è il contributo che i partiti possono dare alla concreta realizzazione del fondamentale principio della sussidiarietà: grazie alla dislocazione sul territorio, essi sono in grado di cogliere le esigenze del contesto sociale in cui operano, le peculiarità dei diversi territori e per questo di contribuire fruttuosamente alla determinazione della politica nazionale. In ciò sta la moralità del far politica.

dei giovani. È possibile individuare vie di uscita che ridiano senso e speranza alla vita sociale, a quella economica e, infine, alla vita politica? La risposta è certamente positiva, soprattutto se letta con uno sguardo alla storia stessa del nostro Paese.

Basti pensare alla crisi vissuta dal mondo cattolico immediatamente dopo l'unificazione, con il divieto ai cattolici di partecipare alla vita politica: è qui che si è riscoperta tutta la creatività sociale che ha caratterizzato poi tanta presenza cristiana nella società italiana, ancora oggi intessuta di quelle opere educative, sociali, economiche e politiche nate in quei decenni.

E poi ancora al periodo fascista, in cui la Chiesa si è dedicata a mantenere vivo il senso religioso del popolo italiano tramite una capillare opera di educazione portata avanti nelle parrocchie, negli oratori, nelle associazioni. E, infine, il dopoguerra: un Paese distrutto che ha trovato energie morali importantissime per ricostruire la propria identità costituzionale e poi il proprio benessere economico, esempi il primo di grande capacità di integrare ideologie diverse in un'unica Carta che ancora oggi viene presa come punto di riferimento valoriale insostituibile e il secondo della laboriosa creatività del nostro popolo, che ci contraddistingue ancora oggi.

Da tutto questo passato di crisi e rinascite si può imparare ancora oggi che al centro dei fenomeni storici e sociali vi è sempre un soggetto, una persona che, unita ad altri, fa scattare una scintilla, quella che può dar fuoco all'intero Paese.

LORENZA VIOLINI
Università statale di Milano

PUBBLICAZIONI SUL TEMA

AA.Vv., *Democrazia e globalizzazione*, Rezzara, Vicenza, 2006, pp. 176, € 14,00.

AA.Vv., *Democrazie a confronto*, Rezzara, Vicenza, 2012, pp. 296, € 16,00.

AA.Vv., *Cultura e rigenerazione delle istituzioni*, Rezzara, Vicenza, 2013, pp. 184, € 16,00.

AA.Vv., *La democrazia nell'era informatica*, Rezzara, Vicenza, 2015, pp. 128, € 11,00.

LA RICERCA DEL BENE COMUNE BUSSOLA PER I PROGETTI POLITICI

La prassi politica, non abituata a riflettere sul Bene comune, che è centrale nella vita di un popolo, ha finito per offuscare il concetto stesso nella coscienza dei cittadini. Nelle società multiculturali è indispensabile trovare un senso condiviso.

Il bene comune è finalità di ogni progetto politico? Il motivo di un tale interrogativo non è ozioso o accademico perché siamo immersi in un contesto socio-culturale in cui anche ciò che un tempo era ritenuto imprescindibile per la vita sociale, come il bene comune, non è più universalmente percepito come tale. A questo riguardo è doveroso riconoscere che le prassi politiche non adeguate a mettere al centro il bene comune, bensì gli interessi di parte o di pochi, hanno finito per offuscare il concetto nelle stesse coscienze dei cittadini. Ma bisogna anche

tener conto che nelle società multiculturali, come quelle attuali, è difficile trovarne un senso condiviso.

Tuttavia, sembra vi siano ragioni fondate per rispondere affermativamente all'interrogativo, nonostante il fatto che oggi la nozione di bene comune non sia più così evidente e che non pochi dubitino che la comunità politica debba essere responsabile del bene comune. Si pensi soltanto a coloro che assegnano il primato alla finanza speculativa sregolata o che reputano la società politica una semplice appendice di quella economica.

Il bene comune, bene morale

Il bene comune è primariamente un bene morale e, quindi, è diverso dai beni collettivi come l'acqua, la terra, l'aria, l'ambiente, che appaiono beni di ordine prevalentemente fisico e biologico. Esso, però, non riguarda esclusivamente la qualità morale delle persone. Include istituzioni, leggi, infrastrutture, costumi, culture, beni collettivi, opportunità di scelta, risorse e, inoltre, un loro uso corretto, ossia orientato al compimento umano delle persone, dei gruppi, della società domestica, dei popoli e della famiglia umana.

Detto altrimenti, il bene comune non si identifica semplicemente con le infrastrutture di un Paese, con i valori condivisi, con i beni collettivi come l'ambiente salvaguardato, l'acqua, la terra; con la somma dei beni individuali. Non si riduce ad un insieme di condizioni sociali particolari e moderne, ad esempio a una nuova modalità di *welfare* rispetto al passato, ossia a un *welfare* societario, meno centralizzato; a istituzioni o a regole procedurali riformate, a un'assistenza sociale di tipo integrato tra Stato, mercato e società civile; a prestazioni più razionali e sofisticate dal punto di vista del progresso scientifico; al cambio della legge elettorale. È senz'altro importante - in vista di una democrazia più partecipativa e non solo rappresentativa -, disporre di una legge elettorale che permetta ai cittadini di scegliere i loro rappresentanti, di modo che abbiano un più forte collegamento con la popolazione. Certamente, il bene comune comprende tutto questo, ossia la necessaria e metodica ricerca di mezzi ed istituzioni, di nuovi assetti nei rapporti tra Stato, società

civile e mercato, di politiche attive del lavoro, di politiche a sostegno della famiglia considerata come nucleo intero, di politiche di sviluppo qualitativo e sostenibile. Altrimenti, ci si fermerebbe ad un bene politico astratto e non concreto.

Ma il bene comune è di più. È ricerca di nuovi mezzi e di nuove istituzioni sorrette ed animate da un impegno costante a perseguirli non in qualsiasi maniera, ma alla luce di un'immagine integrale del bene umano o *telos*, con una solidarietà e una sussidiarietà universali, mediante cioè relazioni interpersonali positive, che comportano libertà e responsabilità, atteggiamenti di collaborazione e di servizio all'altro e al suo bene.

Detto altrimenti, il bene comune è il vivere retto di tutti, è la comunione dei cittadini nel vivere bene, favorita e sostanziata dal varo di istituzioni e regole commisurate alla dignità umana, di leggi giuste, di un *welfare* ripensato come sistema più vicino alle persone, e tante altre cose ancora - secondo scenari che mutano incessantemente -; è la vita buona dei cittadini e dei loro rappresentanti, ossia una vita sociale organizzata ed orientata al compimento umano (in Dio) di tutti i cittadini. E ciò mediante un apporto corale - si sia cattolici o no, credenti o no -, con un impegno all'insegna del co-essere e del pro-essere reciproco, senza imposizioni della propria visione del bene agli altri, mediante il dialogo pubblico convergente su beni-valori condivisi, l'osservanza delle regole democratiche e delle leggi giuste (se le leggi sono gravemente offensive della esistenza e della dignità delle

persone deve essere possibile l'obiezione di coscienza...).

E questo, perché il bene comune è insieme realtà interna ed esterna allo spirito umano!

Unifica e raccorda dimensioni d'essere proprie delle decisioni libere, dell'azione pratica, di ciò che può essere definito mondo fattuale o condizioni sociali. Mentre è simultaneamente specifica-

Elementi permanenti e contingenti

Il bene comune, che come già affermato è costituito da un insieme di condizioni sociali (giuridiche, economiche, democratiche, culturali, religiose, istituzionali, ecc.), va realizzato a seconda dei contenuti permanenti di esso e delle situazioni contingenti e storiche di un popolo. I primi costituiscono dei criteri orientativi all'azione dei popoli a carattere universale; i secondi mutano con il mutare delle situazioni particolari e perciò vanno individuati e fissati in rispondenza ad esse.

Per quanto attiene agli elementi essenziali, questi sono enucleati riferendosi alla persona umana perché il bene comune è, anzitutto, un bene intrinsecamente correlativo all'uomo. Significa che il bene comune non può concepirsi come una realtà a sé stante, avente una propria consistenza fatta astrazione dalle persone, giacché esso non può essere determinato nei suoi contenuti se non avendo riguardo ai bisogni e alle esigenze immanenti all'essere umano, alla sua "natura" storica e sovra-storica. In secondo luogo, è un bene che si estende a tutto l'uomo, comprese le sue esigenze spirituali. In terzo luogo, è un bene che, come già accennato, consiste soprattutto nella creazione di un ambiente sociale adeguato, che faciliti all'uomo il raggiungimento del suo destino ultraterreno, eterno. In quarto luogo, il bene comune è bene partecipabile da tutti i cittadini. Il bene comune si denomina così perché tutti i membri della comunità politica, oltre al dovere di contribuirvi, hanno diritto a parteciparvi, sebbene in grado diverso, a seconda delle loro attitudini, disponibilità, meriti. Lo Stato, pertanto, nell'esplicazione delle sue molteplici attività deve procedere in maniera da non perseguire gli interessi degli uni a preferenza degli interessi degli altri, ma da

zione delle condizioni sociali, dell'agire dei cittadini e dei loro rappresentanti, garantisce la relazione alla verità del bene umano - bene comune e questione antropologica sono strettamente interdipendenti -, quale bene che si presenta e si svela progressivamente alla coscienza di un popolo, in determinate condizioni storiche.

procurare imparzialmente il bene di tutte le membra del corpo sociale.

Quelli sopracitati entrano come elementi essenziali nel contenuto del bene comune: essi costituiscono come una bussola orientatrice. Però poco o nulla dicono dei contenuti concreti del bene comune, che possono essere individuati solo con riferimento alla situazione storica. Ciò è vero sempre, ma soprattutto oggi, in un pe-

riodo di profondi mutamenti e di globalizzazione.

Il bene comune, ad esempio, esige che i cittadini dispongano di una sufficienza di beni. Ma cosa debbono fare gli uomini di governo, in un contesto di globalizzazione e di recessione, per favorire lo sviluppo economico di tutti, di modo che vengano prodotti beni e servizi in rispondenza alla dignità delle persone, alla qualità della vita, alla sostenibilità? Cosa debbono fare perché la ricchezza prodotta sia equamente distribuita, perché i sistemi scolastico e sanitario si adeguino alle esigenze tecniche, professionali e culturali richieste dall'attuale momento storico? È ovvio che la risposta a siffatti interrogativi, e ad altri ancora, non può che venire dall'analisi delle situazioni storiche.

mons. MARIO TOSO
Vescovo di Faenza

CONFLITTO ÉLITES E MASSE

(continua da pag. 3)

Luoghi di incontro

Pensiamo all'agorà, il termine deriva dal greco 'agheiro' che significa 'riunirsi': nell'agorà dunque i Greci si riunivano, costituivano comunità politica, trattavano gli affari umani della loro comunità. Le piazze, allora, erano luogo urbano di collegamento e di inclusione, di incontro e di confronto tra i cittadini, di discussione politica per deliberare per il bene della città. Questo era il modo antico di "fare città", di vivere il "tempo dello stare, dell'incontrare, del voler costruire relazione umana", oggi perduto e, proprio per questo, da ricordare, da rieducare, da riconquistare. Oggi la stessa urbanistica moderna ha invertito il rapporto tra 'strade' e 'piazze': le 'piazze' sono accessori delle 'strade', non viceversa. Ci sono poche piazze e molte strade dove non ci si incontra ma ci si scontra: lo spazio non è condiviso, compartecipato

ma egoisticamente occupato, occasione per l'esplosione della rabbia sociale, non è più il luogo della partecipazione solidale dell'etica sociale ma del possesso narcisistico dell'etica edonistica.

Quando non sappiamo dove stiamo andando o abbiamo smarrito la strada o siamo dubbiosi e perplessi della strada che stiamo percorrendo, volgere lo sguardo indietro e cercare quel luogo lontano da dove veniamo, può aiutarci a capire e riconoscere che la democrazia e la vita democratica non possono che essere l'espressione politica di una comunità di uomini liberi e uguali che si identificano nel comune luogo sociale in cui l'espressione e la difesa della propria autonomia non solo non è contrastata dal vincolo pubblico ma è possibile nel vincolo pubblico maturando la sensibilità sociale che ognuno di noi con le proprie scelte, l'impegno e la responsabilità può e deve contribuire alla costruzione del benessere comune.

REZZARA NOTIZIE 2018

Il bimestrale "Rezzara notizie" è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza. È inviato a quanti frequentano lo storico Istituto e gli enti culturali collegati. Si sostiene con quote di amicizia e con gli abbonamenti. La quota di abbonamento 2019 è di € 20,00, da versare in segreteria (contrà delle grazie 14) 36100 Vicenza o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251.